

Sussurri di confine

In Alabama come Exchange Student

Per un momento, la mia compagna di classe restò senza parole.

«Come, scusa? Hai deciso di andare al ballo di fine anno con un afroamericano?» ripeté poi, mettendo l'accento su quell'ultima parola così raffinatamente politically correct.

«Sì.» risposi io, e le voltai le spalle, fingendo di riportare la mia attenzione sulla reazione chimica scritta alla lavagna da una professoressa sempre più esasperata dalla nostra attenzione intermittente.

Sorrisi tra me e me. Sapevo che la reazione di Hannah sarebbe stata di incredulità pura: per lei, una cheerleader bionda tutta occhioni spalancati e vestiti frivoli, era inconcepibile che una italiana chic come me, una che proveniva dal paese di bengodi in cui pressappoco tutti hanno una Ferrari, vestono Armani e hanno uno zio nella mafia, potesse anche solo pensare di andare al Prom, l'evento più importante dell'anno, con un afroamericano.

Lei sarebbe andata con Tyler, il suo boyfriend "così cool" che ovviamente era la star della squadra di football della scuola.

Nulla di più stereotipato, ma oramai ci ero abituata. Allo scadere del mio ottavo mese come Exchange Student in Alabama, avevo capito due cose: la prima, che i telefilm di Hollywood si inventano ben poco; la seconda, più deprimente, che tra bianchi e neri si ergeva un muro solido di reciproca diffidenza.

La campanella suonò, e in un baleno fui in mensa, seduta al mio tavolo con Katy e Mike. Katy, di un anno più giovane di me, mi aveva preso in simpatia dal primissimo giorno in cui mi ero affacciata, sperduta e maldestra, alla porta della mensa: era stato allora che mi era venuta incontro, si era presentata, aveva capito che io non ero del posto (probabilmente dal numero di volte che le chiesi di ripetere, per favore più lentamente, la frase "How ya doin today, buddy?") e mi aveva chiesto di diventare sua "compagna di pranzo".

Quanto a Mike, era l'unico nero a sedere al tavolo con due persone bianche. Intorno a noi, infatti, la mensa era divisa esattamente in tre settori: nel primo, vicino alla porta, i tavoli erano occupati esclusivamente da ispanoamericani con basette, capelli corvini e magliette con scritto "Jesus vive"; nel secondo, al di là del bancone della frutta, c'era una massa di teste nere, bandane da rapper e collane luccicanti. Nel cortiletto e nel settore più grande, i bianchi. La cosa che mi colpiva era che nessuno, assolutamente nessuno costringeva i ragazzi a dividersi così. Era una separazione del tutto volontaria; non dettata da ostilità, però, quanto da mancanza di interesse nei confronti del "diverso".

Questa la mia piccola teoria, la teoria di un'outsider come me che osservava tutto con silenziosa attenzione.

Mike, per qualche strana ragione, era cresciuto diversamente. Lo avevo incrociato per molte mattine nel corridoio dell'aula di algebra, senza mai parlargli, finché un giorno eravamo capitati vicini di posto in una assemblea di istituto, e avevamo socializzato.

Oramai erano più di due mesi che Mike sedeva al tavolo con me e Katy, e non erano mancati episodi spiacevoli, come quella volta che un ragazzo bianco tutto brufoli e pantaloni strappati era passato vicino al nostro tavolo mormorando esplicitamente: «Lascia in pace quelle ragazze, negro.» Mike era rimasto impassibile, anche se aveva sentito benissimo. Qualche giorno dopo avevamo deciso di andare insieme al Prom, al ballo di fine anno.

Non mi importava né mi sarebbe mai importato delle reazioni degli altri: anzi, era con una certa soddisfazione che mi accingevo a lanciare una pietra che avrebbe rotto l'immobilità dell'acqua torbida in cui galleggiava la vita quotidiana di Decatur, Alabama.

Scagliai la pietra quando sfilai con Mike davanti a tutta la scuola, la sera del Prom. Su cinquanta coppie che sfilarono lungo quella passerella, io e Mike costituivamo l'unica considerata interrazziale. A dire il vero ce n'era un'altra, formata da una ispanoamericana e un nero, ma non attirò l'attenzione di nessuno perché, intuii con amarezza, le due persone facevano parte di minoranze etniche. Diverse, certo, ma pur sempre minoranze, e a nessuno sembrava strano che i due potessero avere qualcosa in comune. Mentre io, avanzando

pericolante sui tacchi a spillo, sentivo bruciare addosso il genuino stupore di chi, tra il pubblico, mi riconosceva.

Rieccolo, dunque, il muro di razzismo, l'acqua torbida che decisi di sconvolgere ballando con Mike, quella sera. Ma ora, quando torno con la memoria a quella sera e ai giorni che seguirono, capisco che la mia pietra è affondata, silenziosa sotto un'acqua che è tornata immobile, immobile come lo era decenni fa e come temo che sarà ancora per molti giorni a venire.

Alice Bracchi

Imparare da chi è più semplice

Tolleranza. Quante volte ne abbiamo sentito parlare... Ci dicono che dobbiamo essere tolleranti verso coloro che ci circondano, specialmente se di religione, razza, lingua, ideali, culture diverse. Bisogna essere tolleranti. Ma cosa significa veramente? Se pensiamo a un sinonimo di tollerare sempre più spesso ci viene proposto il verbo sopportare. Se davvero la tolleranza fosse solo sopportare, vivremmo nel mondo incapaci di accettare l'altro. Ben poco disposti a farci avvicinare da chi ci appare diverso: richiederebbe sforzo, fatica per ricevere cosa in cambio? Forse la soddisfazione personale... troppo poco per una società come quella in cui viviamo oggi, dove sembra che ciascuno agisca solo per trarre un qualche profitto. Così quella che prima si chiamava tolleranza diverrebbe necessità del quieto vivere, indifferenza, scetticismo, paura: facilmente arriveremmo allo scontro.

È quindi necessario un altro significato: "comprendere". Tollerare non significherebbe dunque rassegnarsi, accettare passivamente nella nostra realtà quotidiana persone con abitudini, cultura, religione differenti, ignorandole. Molto più saggio e stimolante, altroché utile a un futuro di pace, considerare un significato che determini comportamenti attivi: dalla tolleranza all'incontro per comprendere, alla curiosità del nuovo sempre più vicino a noi, per arrivare alla capacità di cogliere la diversità come una spinta verso il riconoscimento e la valorizzazione di ciò che fa bene non solo a noi stessi, ma all'intera società. Ci avviciniamo così a un concetto più dinamico: la tolleranza come accoglienza.

A questo proposito mi vengono in mente moltissime persone conosciute negli anni passati che si sono dimostrate davvero "capaci di accogliere"; tra queste una mi è rimasta maggiormente impressa nella memoria: Marika. Un'anziana donna incontrata diverse estati fa a Creta: per quei giorni è stata nostra vicina di casa. Sapeva pochissime parole di italiano ma non perdeva mai occasione di ripeterle, come se questo potesse farci sentire in qualche modo "a casa". Ci passava dal muretto di cinta le sue specialità culinarie ed era sempre pronta, qualunque cosa avessimo bisogno, a darci una mano e anche di più! Al momento ero troppo piccola ma ora, ricordando e rivalutando l'importanza di quei pochi e semplici gesti, mi viene spontanea la domanda: "Ma io, ne sarei capace?"

Noemi Maisano

Convivenza difficile

Se qualcuno mi chiedesse se la convivenza civile esiste o meno risponderai oggettivamente di no, ma questa oltre a essere una mia opinione, è un dato di fatto. Basta osservare la società che ci circonda, dove ormai la maggior parte delle persone è portata a rifiutare il diverso, che viene per forza giudicato come il negativo.

Secondo me convivere civilmente significa rispettare gli altri per come sono; certo, non è necessario essere amici di tutti, perchè questo non sarebbe neanche umano, ma il rispetto ci deve sempre essere sempre e per tutti.

Bisogna rispettare gli altri per quello che sono e per poter fare questo bisogna conoscere un minimo la loro cultura o semplicemente ciò che pensano.

Molte volte capita che la gente giudichi senza nemmeno conoscere ciò che giudica e questo mi dà molto fastidio, oltre a segnalare secondo me, una grande ignoranza.

Questo accade quando cammino per strada e capita che certa gente mi guardi male perché indosso il velo e non riesco a capire il perché. Molti non ne conoscono nemmeno il significato, quindi non riesco a capire perché dovrebbe dare loro fastidio un pezzo di stoffa che porto sulla testa anche se per me è molto di più di questo. E ciò non accade solo a me ma a molti altri stranieri e per svariati motivi.

Ciò che secondo me è sbagliato è che non si cerca mai di trovare qualcosa di positivo negli altri ma si parte già purtroppo nel pregiudizio spesso insensato.

Io sono sicura che esiste qualcosa di positivo in ogni cultura ma la difficoltà sta nel trovarla e comprenderla.

Il motivo che mi porta a pensare che la convivenza civile non si realizza ancora è che molte persone non cercano di fare questo sforzo, ma spero che in un futuro non lontano tutti ci riescano o che almeno ci provino. Una speranza in più me la dà la mia scuola dove per fortuna mi sento perfettamente integrata quindi se ce la fanno dei ragazzi non capisco perché non ce la possano fare anche gli altri.

Shereen Mohamed

I colori della tolleranza

La pioggia cadeva fitta, diffondendo nell'aria l'usuale odore di umidità, che in parte riusciva a coprire quello, invece, tipico dello smog. Forte era lo scroscio sugli ombrelli, veloci si riempivano buche e solchi sul terreno cittadino, dove le pozzanghere riflettevano il cielo grigio, malinconico e triste. A ritmici intervalli risuonava melodioso il lieve suono prodotto dalle gocce insistenti sulle fronde dei radi alberi circondati da aiuole poco curate che, dinnanzi alla fermata dell'autobus, avevano squarciato il marciapiede con l'espandersi delle loro possenti radici.

«Quando arriverà il pullman?» sbuffò tra sé Sofia, guardando l'orologio. Il mezzo di trasporto era in ritardo di circa mezz'ora e lei aveva fretta, dopo scuola, di far ritorno a casa. Inoltre, non avendo nulla per ripararsi, gli abiti si stavano inzuppando completamente.

«Vuoi che ti copra?» le chiese, avvicinandosi con l'ombrello, una ragazza che poteva aver circa la sua età.

«Grazie!» esclamò contenta Sofia. Guardò la ragazza che le stava accanto: il volto tondo, incorniciato da infinite, simmetriche crespie treccioline, sovrastate da un grosso naso schiacciato e da occhi vispi e intelligenti, neri come la pece. La sua carnagione era scura, color caffè, tipica delle popolazioni dell'Africa meridionale, ciononostante Sofia non pensò nemmeno un momento d'essere diversa da quella che era ora la sua nuova amica.

Alla stessa fermata, attendeva tranquilla, una vecchietta, calda in una soffice pelliccia sintetica che, assieme al viziatissimo barboncino che teneva all'interno della borsetta abbinata, testimoniava il grande amore nutrito nei confronti degli animali, unica sua compagnia dopo la morte del marito e il trasferimento dei figli molto distanti da lei.

A un tratto il cagnolino prese ad abbaiare, così la donna, per calmarlo, lo sfilò dalla borsetta per prenderlo in braccio e nel compiere questo gesto il portafogli, senza che lei se ne accorgesse, cadde per terra.

Mario tornava dal lavoro: sedici anni e molti sogni infranti. Per sfamare la madre ammalata dopo che il padre era stato arrestato per spaccio di cocaina e mantenere le due sorelle minori, egli lavorava tutto il giorno senza sosta come muratore, in cambio di un salario che a stento poteva definirsi tale, tanto era misero. Costretto ad abbandonare gli studi spesso faticava a trovarsi da mangiare.

Vide per terra il portafogli della ricca signora, non tardò a constatare che era gonfio e pieno dei soldi che tanto avevano condizionato la sua vita, rovinandola irreparabilmente, per i quali tanto pativa e faticava, che mai gli erano sufficienti e di cui tanto necessitava. Non indugiò minimamente.

«Signora, le è caduto il portafogli» disse, porgendoglielo.

«Grazie infinite, giovanotto» fece dolce la donna, che tentava ancora di calmare l'amato cagnolino. Mario teneva in mano un panino, unico pasto della giornata, ne diede generosa parte al barboncino che smise di latrare e prese invece a scodinzolare.

La vecchietta rimase colpita dalla dimestichezza del ragazzo con il suo capriccioso animaletto. Mario le spiegò che anche lui aveva avuto un cane ma era stato obbligato a lasciarlo in un canile dopo l'arresto del padre. A lungo parlò con la ricca signora riuscendo un po' a sfogare la sua infinita sofferenza. Ella prese a cuore l'onesto giovane, invitando lui e la sua famiglia a lasciare l'orribile stanza nella quale abitavano per trasferirsi nella sua villa: avrebbe pagato lei le medicine della madre. Mario e le sorelle avrebbero ripreso a studiare e la signora non avrebbe più sofferto la solitudine.

Anni dopo Mario avrebbe potuto raccontare ai figli che la vera ricchezza e il pieno successo non sono dati dal denaro quanto dall'amore e dalla tolleranza che derivano dalla cultura.

Intanto Luca ascoltava l'i-pod con la sua aria da adolescente un po' ribelle. Musica da discoteca a tutto volume: Non che gli piacesse ma non desiderava che spegnere il cervello e distrarsi non pensando a nulla. Vicino a lui stava ritto un uomo indiano, un vero pellerossa. Teneva tra le mani un curioso strumento musicale, sorta di bastone cavo chiuso alle estremità da una sostanza collosa dentro cui era della sabbia che egli scuoteva ritmicamente. Prese a cantare con voce rauca e armoniosa e a girare intorno a se stesso come in una strana danza. Molti di coloro che erano presenti alla fermata non vi badarono minimamente, mentre altri, forse più aperti di mente e di cuore non rimasero indifferenti ma si voltarono incuriositi verso di lui. Persino Luca spense l'i-pod.

«Faccio cessare la pioggia» spiegò con naturalezza.

Luca lo guardò critico e considerò che sapeva dell'esistenza di una danza indiana che aveva lo scopo opposto di procurare acquazzoni ma non viceversa. Tra l'altro non credeva nemmeno che una delle due potesse essere efficace. Anche gli altri pensarono la stessa cosa ma dovettero ricredersi quando l'indiano intonò più forte le incomprensibili parole che andava cantando.

La pioggia smise di cader ma Ilaria, di cinque anni esclamò, puntando il ditino verso l'alto con estrema meraviglia: «L'arcobaleno!»

Dalle nuvole si era infatti aperto uno spiraglio (per chi è disposto a crederci grazie all'intervento dell'indiano) da cui un timido raggio di sole si era fatto largo tra le gocce scintillanti. Eccoli naso in su: chi tranquillo e chi di fretta, giovani, anziani, donne, italiani, extraeuropei, ricchi, poveri, bambini, animali. Tutti insieme sotto lo stesso cielo, dimentichi di ogni problema, del pullman fuori orario, delle diversità culturali come l'arcobaleno sembra suggerire: che ognuno rispetti chiunque gli sia intorno, accogliendo come ricchezza la diversità e realizzando un mondo variopinto.

A cominciare dalla grigia fermata di un autobus ritardatario.

Elena Ceccotti Ravenna

Sussurri di confine

lettura scenica di testi dal mondo a partire da un romanzo di Elias Canetti

“Delle lingue si discuteva spesso, solo nella nostra città si parlavano sette o otto lingue diverse e tutti capivano qualcosa di ciascuna. Ognuno enumerava le lingue che conosceva, era importante padroneggiarne parecchie, con la conoscenza delle lingue si poteva salvare la propria esistenza e anche quella altrui.

Rustschuk, sul basso Danubio, dove sono venuto al mondo, era per un bambino una città meravigliosa... vivevano persone di origine diversissima, in un solo giorno si potevano sentire sette o otto lingue. Oltre ai bulgari, c'erano molti turchi... c'erano greci, albanesi, armeni, zingari. Dalla riva opposta del fiume venivano i rumeni... c'era anche qualche russo ma erano casi isolati” (Elias Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, 1977)

per informazioni: Anna Visigalli - classe III A liceo scientifico “Giovanni Gandini” di Lodi